

LE PADRONE DI CASA

un romanzo di
Maria Pia Selvaggio

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti o luoghi reali o a persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Edizioni 2000diciassette © Ottobre 2017
Via Fontanelle - Telesse Terme (BN) ITALY
redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com
www.facebook.com/2000diciassette
Copertina da un'idea di Giuseppe Esposito

Ad Alisya.

Entra nella Vita a capo alto, anima mia;

mai a ginocchia piegate!

Prefazione

Inquietante e corrosivo l'affresco, dai colori forti, della Camorra al femminile. Maria Pia Selvaggio sfronda il malaffare da ogni romanticismo menzognero, e lo restituisce a una dimensione sanguigna e vibrante. Smonta e ricompone i canoni criminali con un linguaggio pulsante, che stordisce e seduce, scuote e confonde, incanta e conquista. Conduce il lettore negli abissi dell'abiezione e del delitto con un registro narrativo sapiente e di rara potenza. La tagliente smania del potere trasuda dalle pagine e invade l'animo di chi legge, aprendo squarci, e regalando visioni che sono specchio perfetto di una realtà maleodorante e sconosciuta. La mescolanza tra verità e fantasia si complementa in una storia dai contorni elettrici, nella quale entrare con la precisa consapevolezza di restarne segnati. Ogni ritratto di Donna conduce a territori tormentati e febbrili, scava nell'inquietudine umana e accompagna il lettore nel verminaio della malavita vestito a festa. Traspare dal romanzo l'insonnia della tensione, un vagabondare eterno dell'Autrice tra figure femminili dense e affascinanti, ora nella torsione sognante di Anna e Hamida, ora in quella onirica e fantasmatica di Arcistrea e Kariclea, e adesso nelle rasoiate gelide e feline delle Camorriste. Un libro da leggere senza fermarsi: tanto, se anche lo voleste, il ritmo e la malia delle parole non vi consentiranno pause, né soste ma vi spingeranno a rileggerlo, e a rileggerlo, e a rileggerlo ancora.

(A.C.)

Premessa

Non voglio confondervi con troppe parole; l'efficacia, il senso e la verosimiglianza di questo mio lavoro mi hanno resa vigile e sensibile a talune problematiche, spesso celate, silenziose e, per questo, più pericolose. Ho creduto degno il "soggetto" per la costruzione di una storia di costume che, oltre quell'intimo interessamento che pervade ogni scrittore oggettivista, rendesse animo alla folla di persone, ahimè, perseguitate e offese dalla camorra... Un segno dell'infamia che ho creduto immaginare anche nel mondo femminile... Non so se ho reso possibile la lettura; la meraviglia di certi episodi ha raddensato in me una certa nebbia e, molto spesso, mi ha fatto rintracciare una torbida psiche. Lascio a voi lettori le deduzioni sociologiche e i raffronti che potranno regalarvi queste pagine. Non ho avuto chiara conoscenza e non ho fornito notizie completamente realistiche, ma non mi manca la lena, né la trepida speranza che questa mia avventura trovi lettori benevoli, per quest'umile lavoro mio.

Maria Pia Selvaggio

SALVATORE

Gli occhi puntati sulle mattonelle color rosso pompeiano. Le scarpe strusciano sul pavimento, di tacco. Le mani dietro la schiena, il capo un po' inclinato, i denti stretti, gli occhi socchiusi; un padre e un figlio si allontanano verso la porta, senza dare la schiena all'“Obbedienza”: hanno ricevuto ciò che volevano. Salvatore a proprio agio, sornione. La speranza di un buon affare, un sentimento gratificante di bassa fraternità, il senso dell'onnipotenza, la consapevolezza dei vizi umani che vanno assecondati. I suoi gesti ricordano quelli di sempre, di quando era bambino dotato di un istinto di un ragazzo libero, o di un giovane che raccatta continuamente orgoglio. Un braccio penzoloni alla poltrona, uno poggiato sul bordo della scrivania. Gli occhi neri, mobili, come quelli di un'aquila, la cintura sotto la pancia. Tre paia di bracciali pesanti come la calce viva, due catene d'oro doppie quanto tre dita insieme, anelli disseminati.

Ogni tanto s'imbarca con le parole sui soldi, sul governo e sui politici ladri, sulla fatica, che per grazia di Dio non manca, sul ricordo del padre morto e sull'avvenire dei suoi cari: a questo punto gli occhi luccicano e la mano destra va a poggiarsi sul petto, come un dolce scudo tra Dio e il pericolo. Ha comprato di tutto, anche solo per compiacersi di farlo. Dalla finestra aperta, ogni tanto, si affaccia un operaio, un fattorino, o semplicemente uno dei tanti dipendenti della tenuta con le mani piene di fatture “carico e scarico”; dietro di lui sempre un guardaspalle perché: “le cose devono filare lisce”.

La strada che porta agli uffici della cava è sconvolta da grosse buche e raffiche di vento: rena mista a polvere sale al cielo e poi tuoni e rumori di paracarri. Le persone che gli si parano avanti sono sempre pietose agli occhi del cielo e lui s'infastidisce del-

le donne trasandate che chiedono, dei ragazzetti spettinati che strillano, degli uomini “pidocchiosi” che stanno in fila nell’anticamera dell’ufficio, per avere prestiti e favori. La povertà, la vecchiaia, la bruttezza: questi pensieri lo flagellano e lo elevano. Lui, il giusto! La sente pesare la bassezza dell’elemosina e troppe volte la soppesa come mancanza di rispetto. Ma non rinuncia ad ascoltare, sempre immobile come un cadavere. Sa che le pietre di una tomba sono in agguato per la sua anima e per il suo corpo, ma non sembra crucciarsene. Adagia le parole nei gesti, come le onde si coricano nel mare e il tempio che si è fatto costruire dorme, come una Madonna piena di rose. I pianti che sgorgano dalle anime e cadono nelle mani bisognose passano sempre dalla stessa porta e puzzano di orina, di olio rancido e di polvere bianca. I venditori di siringhe urlano agli incroci, quando lo vedono passare, ma lui con il dorso della mano li spazza via, come scarti di terz’ordine. Due scagnozzi, alti come il Vesuvio e ruvidi ugualmente, sfrecciano fuori dalla porta per allontanare polsi bucati e piedi lenti. Lo studio con contorni d’oro è riservato al finale delle trattative:

“Quando si deve discutere, nessuno deve stare comodo.”

Le sedie hanno lo schienale dritto e sono di legno duro. I muri nascondono le decisioni.

In prigione era stato un lusso. Televisore, mangiare a sbafo, i corrieri che andavano e venivano, le telefonate di rammarico di qualche politico e di qualche pezzo grosso della chiesa; solo la madre, solo lei era dura, era ferma, era impaurita, le poche volte che andava a trovarlo.

“Comandà, io non ho paura di nessuno!” Queste le parole di Salvatore all’entrata in carcere.

Il cancello si era chiuso e quelli del Vomero, già dentro da mesi, avevano fatto la fila per baciargli l’anello della mano sinistra. La

cella aveva anche l'aria condizionata, partiva la ventola da una botola posta sotto al pavimento e rinfrescava le ascelle e i piedi. Salvatore sudava in continuazione. Quando lo avevano portato via, le sorelle, ferme sul portone di casa, erano senza lacrime, sapevano che di lì a un paio di mesi tutto sarebbe tornato come prima. Il fratello minore era corso a misurare le mattonelle, impaurito. Salvatore quando lo vedeva buttava giù una bestemmia.

Sangue vile, il peggio che poteva capitare in una famiglia per bene. Un fratello senza palle!

La causa della retata era stato l'ippodromo. Salvatore amava i cavalli più della sua vita. Soprattutto amava Foscarara.

“Appena esco Foscarara torna al suo posto e nell'ippodromo voglio vedere solo gente d'onore.”

La sua cavalla, la cosa più preziosa della sua vita: pensava a lei più volte nella giornata. E il tempo non passava mai. Alle cinque il secondino gli portava la premuta con le arance di Sicilia e il resoconto di “tutto”. Una guerra. Era iniziata una guerra. Volevano fare fuori lui: il Capo, ma lui era ancora potente e poteva contare su parecchi uomini d'onore.

“Tutti, tutti avranno quel che meritano.”

La polpa succosa e sanguigna delle arance gli si infilava tra i denti, mentre dettava gli ordini con l'unghia del mignolo infilata tra molare e molare. Nessuno osava non capire, si sforzavano di leggergli finanche nel pensiero.

Altre unghie, invece, erano dipinte nella sua carne: quelle della sua “femmina”. Rosse come il fuoco. Rilucevano nel cerchio delle lampade poggiate sul letto. Lei aveva le carni arrostiti dal desiderio e lui l'alito denso di potenza maschia. Tutti zitti, nel braccio, quando lei arrivava furtiva nel cuore della notte, aiutata da secondini complici, ad afferrare disperatamente brandelli di piacere insieme a lui, membro dell'olimpico, padrone di tutti quegli innumerevoli esseri. Nel carcere si era fatto le meglio scopate.

Eppure, aveva avvertito, ultimamente, che qualcosa doveva essere cambiata. Un dolore al contrario che lo prendeva nella pancia, sensazioni di gelo dietro le spalle. Gennaro “u’macellaro”, non gli aveva portato i soliti sei chili di carne, ma ne aveva pesati quattro, in più aveva trovato socchiusa la porta della cappella di San Lorenzo e non aperta come era stato previsto, quando si doveva incontrare con il cardinale. A tratti si sentiva circondato da un brusio strano e il sangue cominciava a scorrergli nelle vene come un fiume sotterraneo. Ombre, solo ombre?

Poi, il cancello del carcere si riaprì e lui, con la sua “scorza umana”, tornò a casa.

Passò per tutte e cinque le agenzie immobiliari: le compra vendite erano regolari, i soldi stavano dove dovevano stare: Foscarara sarebbe tornata l’indomani sera dal maneggio. E sarebbe stata una festa!

Tre giorni di pioggia, intensi come mosto. Il cielo perennemente chiuso e l’alito della gente che tornava sui loro nasi, alito inascoltato dall’aria chiusa, dallo smog e dai muri delle case. Napoli quando piove: una canzone lunga e disperata. Ma nella sua reggia al vomero e la sua famiglia tutta insieme era uno spettacolo: La mamma, le sorelle sorridenti, la moglie, che stava sempre un po’ in disparte: sangue sconosciuto!

“E facciamo festa, vai!”

Padre Donato non mancava mai, ad ogni suo rientro.

La tonaca sopra un pantalone grigio e sotto una maglietta della salute un po’ bucata ai bordi. La coscia destra “fessa”, un tantino offesa, si trascina stancamente sulle mattonelle lucidissime, scansando i tappeti pesanti del salone grande. Voci che si fermano, saluti al sacerdote e pacche sulle spalle; lui, il prete, come un buon pastore, accoglie tutti con le mani aperte al cielo e i gomiti

a mezz'aria. Si discute di "cose serie", un po' alleggeriti di spirito, come se quella presenza, quel cantuccio d'uomo, vestito di nero, desse a tutti il permesso di liberare un sentimento di speranza e di apprezzamento anche per quelle cose, per quella compra-vendita umana fatta di minacce e morte, che nulla ha a che vedere con Dio.

Maria, la sorella maggiore, arriva con una tazza di thè, sa che a don Donato piace; lui sorseggia adagio, compiacendosi silenziosamente. Il calore del vapore gli alita sul naso, appoggia le labbra sottili al bordo della tazza, alza gli occhi al cielo per l'odore buono della scorzetta di limone che galleggia nel bruno della bevanda, poi pietosamente ingoia e sente il ruscelletto caldo scendergli per la gola. Se la tocca, poi decide che quel piacere gli costerà dieci minuti in più di penitenza, ginocchioni, nel cuore della notte.

"Padre Donato, che dite? Mi volete confessare prima di andare via?" Salvatore sorride.

Il prete depone la tazza sul tavolino di marmo. Una ragazzetta, svelta e dai capelli ricci, toglie l'ingombro. Lui la riconosce: è la stessa di due settimane prima. Salvatore gliela offre fresche fresche, solo napoletane. Non le preferisce straniere, le sente fredde, invece le napoletane sono calde e sanno di terra e latte.

A stargli un po' troppo vicino puzzava di rancido, quel "padre di anime". Possibile non sentisse su di sé il tanfo? E anche la bocca: un affronto!

Per questo preferivano, le malcapitate bimbe che gli venivano inviate, stargli inginocchiate innanzi: come sul selciato di un cortile, con la testa oscillante da lamentatrici funebri. Spesso, quando le piccole si fermavano nel movimento, lui poggiava le mani su quei capelli arruffati, come le stesse battezzando e la sua voce diveniva roca e i suoi sospiri striduli come verdetti senz'appello.

Le boccucce si aprivano un attimo per ridere, il ritmo si faceva più lento e lui si lamentava:

“Finiscila di ridere... acchiappa, acchiappa: dopo ti confesso... dopo!

Poi sopprimeva le ombre e rientrava nel fondo di mazzi d’ulivo, come nella domenica delle Palme; aggrottava la fronte, mutilava con un gesto brusco le manine e le boccucce, si allontanava col passo sbilenco verso l’inginocchiatoio e nascondeva il coltellaccio dell’anima in due candele. Un regalo, un tanto di luce, una speranza, l’apertura per la gabbia delle colombe.

“Padre Donato, a che pensate?” Salvatore, sorridendo.

“Ai rozzi blocchi ammonticchiati, che fanno sembrare il tempio della Vergine una rovina, la Chiesa è la casa di Dio.”

“Eh, padre Donato, la mano destra, non conosce cosa fa la sinistra.”

L’assegno sventola. Salvatore si passa una un dito sul cuore e fa il gesto del ventaglio.

“E me la volete dare l’assoluzione adesso?”

“Ego te absolvo... in nomine...”

É sera.

Questa città spietata e bella ignora i lampioni. Le strade sono spesso buie. Qui gli uomini d’onore, nella notte, come avvoltoi, si contendono la fatica, la gioia, la misericordia, la pace, il pane, la felicità; s’impadroniscono di cadaveri già dissolti, sfumando nei ricordi. Le leggi scritte nel cielo, troppe volte, si disperdono, ed è questo il privilegio che può spiegare l’odio.

E c’è questa notte, che ha ricevuto come appannaggio l’obbligo di far perire e procede su un motorino sgangherato, in abiti sdruciti, in acqua sollevata dalle pozzanghere dove la luna diventa una lampada e la devozione ha occhi ciechi. La passione

per i “fratelli” travolge le putrefazioni e i morti sono solo ombre.
Non si uccide alla luce, meglio la notte pietosa, che regala un
moggio d’agonia solitaria.

“Spegni i lampioni, fratè’.”

“E... spegni!”

SALVATORE, AMMAZZATO UNA SERA DI NOVEMBRE DEL 1981, A NAPOLI

Salvatore: il tuo volto è dilatato e assente, come se tu fossi passato dallo stato fluido a quello dei fantasmi e qui, in questa pozza di sangue che si condensa, pare tu abbia raggiunto la concentrazione dei metalli. È come se qualcosa, improvvisamente, cadendo, ti avesse forato il cuore. O forse è davvero una pallottola, o due, o tre. Tu, il grande predicatore della vita, che nulla avrebbe potuto far venir meno: energico, stranamente cordiale e con chi non si oppone addirittura amichevole, sembri perito e lontano. Salvatore, hai lasciato qualcosa a tua madre? E alle tue sorelle? E a tuo padre che ha rinunciato ai sogni ed ha rinnegato, sbarazzandosene, i ricordi di una educazione “onesta”? Cosa ci fai, in questo umido serale di novembre, in questa strada di tutti, disteso di fianco: una mano sotto la guancia, tre dita rigide, le gambe tirate nel grembo, e tutto questo sangue: tanto ne avevi da “buttare”... stasera? Anche se sei disteso su questo asfalto bagnato, fuggito dal tuo passato che a qualcuno potrebbe sembrare orrendo, raccontami: chi sei? Quale lebbra d’animo hai contratto sì da stupire i passanti in fuga e le viaggiatrici che si sono trovate il tuo cadavere ai piedi, uscendo dai negozi affollati?

“Ho visto la vespa bianca avvicinarsi. L’ho compreso da subito che sarei morto. La mia preoccupazione era che tutto accadesse rapidamente. I “ragazzotti”, due di numero, lo hanno saputo fare; hanno sparato in fretta tre colpi: l’ultimo dritto al cuore, perché non “vedessi” la mia coscienza, ma i ricordi sono affollati improvvisi, insieme agli ultimi battiti, e le immagini più lontane sono state le più nitide.

Ho ricordato gli appartamenti di via Toledo. La memoria è

strana.

C'erano voluto giorni e giorni per sistemare tutto e gli appartamenti al secondo piano erano stati i più difficoltosi da rimaneggiare. Un enorme giardino e le rimesse e le stalle. Mio padre amava i cavalli. Mio nonno Antonino, i primi giorni, accompagnava come un'ombra gli operai, poi prese a comandare e poi a borbottare, e mentre borbottava, in un giorno di sole, morì, ai piedi di una scala, urlando agli operai che allineassero bene i mattoni. Ciascuna stanza dava in un ballatoio sul cortile e tutte quante avevano il balconcino ricamato. Dalle fenditure e dalle finestre si sprofondava verso il mare con gli occhi... in mezzo a ciuffi di alberi si vedeva una delle torri merlate di Castelnuovo. Quando c'era il sole i balconi cantavano gloria e i raggi sembravano fluire per il vicolo, come miele. Le pareti del palazzo s'imbiondivano e i panni stesi erano come i festoni di carnevale; il vento marinaro entrava nei polmoni e quell'odore allontanava la malinconia. Mi piaceva attraversare i rigagnoli asciugati dal sole e sentire il nuovo odore fresco e vitale delle erbe, dei frutti, delle verdure, che aveva risucchiato quello sporco stantio che puzzava di piscio trasportato dalla pioggia. Uva, fichi, mazzi dorati di sorbe, grappoli di meloni gialli e poi trine d'alghie, alici, merluzzi e cefali: quanti odori!

Avrei voluto m'avessero ammazzato d'estate, non in questo novembre cupo. Quando Napoli piomba nell'inverno diventa una città tristissima, nera e grigia senza remissione: acque nere crosciano torrentizie per le discese dei vicoli, e allagano melmose i posti più belli, trasportando "monnezza" umana e fiumana giallastra sui quartieri, su sant'Elmo e sulle muraglie possenti della verde collina del Vomero. Scorre su tutto acqua sporca: sulla povera gente, sulla nobiltà ricca e sulla ricchezza borghese, come la mia!

Vedete, questi anelli sulla mano destra sono regali preziosi, regali di tre uomini di comando, che mi hanno insegnato a crescere. Poi ho dato fastidio, a un certo punto della mia vita, ho voluto fare il “guappo”, ho tradito: “u’ professore”, ma quando si deve fare la guerra, non si guarda in faccia a nessuno e per primo, nel piatto, ci devi mettere la tua vita.

“Ma quanta gente! Certo, mi preferiscono più adesso, che quando ero vivo...”

Il mio sangue è appiccicoso e ancora esce un po’ di vapore dal mio corpo. Sangue caldo: “Il sangue di chi comanda.”

E io lo so chi comanda, e ve lo racconto!

Il progetto di Cutolo aveva fatto sì che tutti gli altri clan si riunissero. I Giughiano di Forcella e i Vollari di Portici hanno formato la N.F. (nuova famiglia). I clan Zaza, Nuvoletta, Bardellino, Ferrara, Alfieri, Galasso; Ammaturo e poi D’Alessandro e Maresca di Castellammare, Gionta, Gallo e limelli di Torre Annunziata, Fabrocino di San Giuseppe Vesuviano, Serra e Olivieri di Pagnani, Citarella di Nocera. Omertà e fratellanza! Io ho giurato, dopo che mi hanno dettato il codice: i tribunali, il sangue, le regole e i comportamenti, gli omicidi di parecchi gradi... fino alla morte per infamità. Tre volte ho ripetuto il giuramento e le regole:

“In questa sacra giornata d’umiltà, giuro da uomo di tenere fede a questo patto di sangue e fratellanza e che il sangue di questa “vena” d’onore, esce per entrare in un’altra vena d’onore. Giuro di dividere centesimo per centesimo, millesimo per millesimo, con questo mio fratello di sangue nel bene e nel male fino alla tomba. Se la lontananza ci dividerà, il sangue ci unirà e ci chiamerà fino alla morte, che ci separerà del tutto. Faccio fede di questo patto di fratellanza e di questo lungo abbraccio, che ci porterà con umiltà fino alla tomba.”

E mi sono unito!

Il cemento e le pietre che servivano a fare le tombe lo mettevono io, da una decina d'anni a questa parte. Mio padre Ernesto aveva dato a me gli incarichi del Vomero e la "famiglia" aveva acconsentito; non si fidavano di mio fratello Pierino, lo sentivano precario, superstite, in balia di un destino leggero. Io, il primogenito maschio, il più forte, l'uomo di "parola" e poi solo femmine, solo figlie femmine! Destino infame per mio padre, che avrebbe voluto solo maschi.

"La vita di un uomo povero è come un incendio lento e doloroso, ti corrode a poco a poco." Così soleva dire mio padre.

Dal giorno che aveva visto la morte di un suo amico per fame e disperazione, Ernesto, mio padre, decise che non sarebbe mai stato povero: ricco a qualsiasi costo! Si vestì di odio inconfessato e si sdraiò sugli animi degli uomini, come un peso, risucchiandoli a poco a poco. Cominciò a dominare la forma della sciagura, plasmandola a suo piacimento. Case, masserie, palazzotti... non si fece mancare più nulla: femmine a ogni angolo, e quando andavano a chiedergli qualcosa, già quelle sapevano, che dovevano entrare con la gonna sui fianchi, o con la mano in tasca. I figli che gli sono toccati, prima e dopo del matrimonio, li ha allevati tutti, anche senza conoscerli. I cavalli: la sua unica passione... e la passione aveva portato soldi! Poi la stessa sua passione è diventata mia. L'unico momento che ci ha visti sorridere insieme è stato quando abbiamo comprato "Foscarara", la cavalla più bella del mondo. Quando mi ha "concesso" Agnano, l'ippodromo, ha detto: "questo è tuo figlio! Se sbagli paghi con la vita."

Gli piaceva il mercato, a mio padre. I padrini siciliani li incontrava lì in mezzo, quando si poteva fare. Costeggiavano i muriccioli: i due "capo in testa" avanti e i guarda-spalle dietro; s'inoltravano lungo una spiaggia polverulenta preguata di odori forti: orina, pesce morto, immondizia. Faceva impressione osservarli

li in mezzo: cappello, orologio a patacca d'oro, gilet, camicia di seta, scarpe lucide e fazzoletto all'occhiello, mentre tutt'intorno: vele chiuse, scatolette di corda, grasse nuvole d'odori, formaggio, verdura, vino e gente, che caricava, scaricava, aspettava; bambini scalzi e impolverati e un pulviscolo sottile, dall'odore strano, come un oleificio ingorgato, che si ficcava sotto gli abiti e inaridiva i capelli. Donne urlanti, scugnizzi scalzi, odore di camposanto, ad ogni stretta di mano. E in un posto simile avevano deciso anche del mio destino, passeggiando in quel disordine, una mattina di giugno. Al Vomero fu rilevata una catena immobiliare: "il destino futuro lavorativo", aveva sentenziato mio padre, guardandomi dritto negli occhi e poi:

"i cavalli: quelli non bisogna lasciarli mai!"

Avevo le mani sempre sudate! Non le stringevo mai a nessuno e le nascondevo dietro la schiena. Tutti pensavano fosse per presunzione, ma era debolezza: quei pollici intrecciati all'indice, che giravano senza sosta. I pazzi si preferiscono sempre a tutti e io ero la pazzia fatta persona; per dieci anni era durata. Non mi capivano, parlavo poco, e se la gente non ti capisce ti teme: a me andava bene così! Spaventato da quelli che mi amavano, li deridevo e ricacciavo. Le mie dita erano artigliate sui soldi, sul potere; ero divenuto quel genere di avaro che si sente quasi un dio, quando deve donare, o togliere. Polvere e calce anch'io, come mio padre. I corpi di coloro che consideravo miserabili li gettavo giù, in fondo al cemento, o inchiodati in un legno cavo. I Complici di "lavoro", scelti dal lerciume della strada, a cui nessun dio avrebbe diramato ordini, erano ai miei piedi, capaci di dare e prendere da me, senza parole. A nulla sono mai valsi i singhiozzi, né le risa, né le madri, né le mogli piangenti: il delirio e le colonne di sangue sorgevano incessanti, come lo zampillo di una fontana, dal mio cuore. Volevano una casa? Dovevano chie-

dere a me! Un palazzo? Anche! Volevano vincere coi cavalli? Bastava baciarmi all'altezza del polso, baciare la ferita "ad'onore", fatta da quell'incappucciato la notte di Natale di dieci anni prima. Le parole ancora risuonano in quella grotta:

"Inginocchiati... giura fedeltà alla famiglia. Una e unica. E ogni goccia di sangue è il legame con la terra, che ti piglierà... se sarai traditore. Giura... che non saprai cos'è il dolore e non riconoscerai né figli, né moglie, né genitori... e al momento del bisogno, quando la famiglia ti chiamerà e ti ordinerà "qualsiasi cosa" tu sarai sempre disponibile. Nel profondo mezzogiorno, la ferita ancora gocciolava. Ero camorrista di secondo giuramento, quello esteso alla famiglia per tre generazioni.

Ernesto, mio padre, guardava la scena addossato a una pietra dell'entrata. Non si muoveva una ruga sul suo viso, sembrava un sonnambulo in un'interminabile notte bianca. L'aridità chiama il sangue, l'odio infetta le anime, il bene: solo un cancro! I soldi: tanti! Potere: assai... la cecità umana!

Adesso che sono qui, in questa "pozzanghera mia", lo so che si muore elemosinando la vita, come faccio io adesso, su questo asfalto duro. Ma non ditelo a mio padre, che ho questo pentimento e che sto piangendo. Lui penserebbe di me che sono:

"Strunz'!" E non me lo perdonerebbe mai.

Eppure, in tutti c'è, di tanto in tanto, la consapevolezza di aver toccato la miseria umana; quell'irrigidirsi scandaloso dell'avviluppo nel delitto, come sentirsi in una stessa membrana con il morto. Si cerca di ricostruire un'integrità, che un oscuro istinto di possesso dissolve e inclina verso un colpevole apparente. Un morto, un'urna vuota, una coppa di vino a mezz'aria contesa con gli avvoltoi del caso. Un pentimento del camorrista non è uguale agli

altri, è sempre un pentimento preciso, che cresce dalla profondità della terra. Il mio pentimento, di un giorno preciso, emerge dalla profondità della terra.

Quel maggio sfolgorava di sole e stelle. Passammo per Largo di Palazzo e la sera avevamo una prima del San Carlo. Il teatro, splendido nel tepore scarlatto, scintillante di luci, di gioielli, di carne chiara all'aria, dava la sensazione di isolare fuori dal mondo tutto e tutti. Ero entrato a teatro mezzo vuoto e ammiravo le nobil dame, signore di gran classe, con scollature fulgenti, accompagnate da Generali, Abati, Dottori e Magistrati. Voci, saluti, espressioni forti e c'era anche chi mangiava nell'atrio. La scenografia era incantevole: laghetti e fontane veri, rami sapientemente illuminati, un tempietto dorico in tutto lo splendore classico e poi le ballerine con tulle bianco e fiocchi rossi. I tenori e i baritoni e le voci bianche del coro. Un silenzio pruriginoso di applausi trattenuti, pronti a scoppiare al momento giusto; nella pausa inchini e fiori nel sotto-palco della scena. Col binocolo, mi studiavo la sala. Un uomo in marsina incitava e stringeva il polso di una donna bellissima: quella presa mi disturbò. Da una poltroncina laterale sbucò Mariello, il femmeniello di Afragola, con sul petto croci d'oro e grumi di smeraldi e stelle finte. Il labbro inferiore gonfio e rosso, gli occhi acquosi e illeggibili.

“Mariè che t'hanno fatto?”

“Cinquantamila lire prima del primo atto: in dieci minuti mi ha ridotto così, nù piglia in “culo”, mi ha quasi ammazzata! Chillù llà, quello là, terza poltrona a destra, con quella povera scarognata della moglie, che non capisce tre più tre!”

“Non potevo sopportare quell'affronto, Mariè era un “uomo” mio! Mi portava la contabilità di cinque zone.”

“Pandemonio”, simile ai fuochi artificiali nel mare di Santa Lucia. Le stelle azzurre e i luccichii tutti frantumati dall'accorre-

re della folla verso l'uscita. Il sangue, dal terzo palco, gocciolava senza sosta verso la platea: un delitto smaltito con due coltellate nella schiena, come si fa con i farabutti. I miei occhi ciechi di rabbia e il sangue nel lavandino dorato del teatro.

Un pentimento: “la commedia lasciata a metà...” nel mezzo del furore artistico degli attori. Bravissimi! Questo è stato un pentimento, non aver visto la fine della commedia, avrei dovuto attendere! Ma adesso ho ricordi sfocati.

Fa freddo, l'attesa qui non è buona, e io mi sento un primogenito che, nascendo per primo, scava i primi passi nel sentiero della notte-morte. Aspetto che i “diavolilli” arrivino a soccorrermi:

“Non ditemi che mi devo raccomandare al “capo” anche da morto, per non essere lasciato qui, a gelare!”

Ricordi, ricordi... ricordo ancora, anche se le gambe mi pesano e la mia pancia è bucata, insieme al cuore.

Allora il capo continuava a essere lui: Cutolo. “Cosa Nostra siciliana” intervenne subito perché voleva evitare i danni nel tabacco e nella droga. I siciliani interrogarono Lorenzo Nuvoletta e Michele Z. se intendevano impegnarsi con loro e fare fuori Cutolo. Ma nessuno dei due voleva azzardare.

“Noi – Z. a telefono col nipote e io che mi mordevo le unghie – dobbiamo comandare Napoli e Casito comanda la provincia... ce ne fotte di tutti quanti... di Nuvoletta, di tutti quanti... ma ora noi ci difendiamo Napoli e se noi ci stiamo fermi con la provincia, loro non devono venire a Napoli.”

I mafiosi mandarono un killer, ma appena sbarcato a Napoli lo ammazzammo. Il terremoto mise a posto tutti. Quanti soldi! Dovevamo spartire e così fu, i politici aspettavano il bottino, che arrivò cospicuo!

“Al centro c’era lui, ‘o’ professor.” Era circondato dalle guardie scelte. Saranno stati una sessantina di detenuti. La vestaglia di seta era la sua inquietante e grottesca divisa da generale golpista. Con calma e decisione impartiva gli ordini in quello spazio gigantesco. Avevamo potuto partecipare anche noi che stavamo fuori dalle cancellate. Il suo controllo era totale. Divise gli uomini in piccole squadre. Ad alcuni consegnò la lista dei condannati a morte; ad altri comandò di scavare una via verso l’uscita...”

“Vedete – Antonio S. parla e sputa – tutto nasce dal sequestro Cirillo e dagli accordi presi a Roma. Chi fa l’arbitro è Flamonio. La camorra partecipa con Vincenzo C. e di soldi ne sono arrivati tanti. Un accordo generale per cui, per ogni appalto della ricostruzione, gli appaltatori devono versare una doppia percentuale... 5% alla camorra... 3% ai politici. Antonio G.: (u’ gruoss’) sarà lui la vera espressione della politica in Campania. Una copertura politica per “o’ professor” di massima forza, più del braccio militare. Per mezzo di lui... nessuno si può neutralizzare. Poi ci sono tutti quegli altri che proteggono pure loro Cutolo, in virtù della capacità di controllo criminale sul territorio e della forza di fratellanza e consenso elettorale... I voti: imprenditori, professionisti, puttane! Crescono gli affari, crescono gli uomini, crescono le lotte, anche quelle per il potere a zone!”

Camorrista! Eccomi qua, in questo sangue che: “puzza un poco!”

Ma c’è chi dà il proprio sacrificio. Una madre, mia Madre!

Mio padre le ha detto: “Tuo figlio, non c’è più! Lo hanno ammazzato.” Lei, per non disturbare nessuno, è andata a sedersi nell’angolo del divano e poi ha sussurrato:

“Ernè, portami là!”

Le mani strette in grembo e negli occhi un rimprovero violento a Dio. I poliziotti? Non li ha guardati neppure! Per lei

non contano nulla. Ha scansato la folla e mi ha preso la mano, resistendo a chi la voleva trascinare lontano.

“Non ci sono suoni Salvato’, in quell’altro mondo, puoi dormire!”

Sul collo mi è schizzato del sangue, prende il pizzo della sua veste e me lo asciuga: si inumidisce le dita e mi pulisce le ultime macchie secche, mi avvicina il bavero della giacca e mi sussurra parole che capiamo solo io e lei:

“Ti avevo detto che prima di uscire dovevi mangiare ma... ma tu non mi ascolti mai!”

“Hai mangiato? Salvato’, hai mangiato?”

Solo io e lei sapevamo che in quella domanda era racchiuso il più grande: “ti voglio bene” del mondo. La sua storia, una storia semplice e dolce, come lei.

Si sentiva scontenta di sé ed anche bruttina. Il padre, grosso proprietario terriero della zona avellinese, aveva promesso una dote cospicua a chi l’avesse presa in moglie. Dote in danaro, visto che la proprietà era solo dei maschi e le femmine erano buone solo a dare fastidio. Mio padre aveva conosciuto alla chiamata per la leva militare un ragazzotto tutto pelle e ossa. Questi gli aveva confidato: “così... e così”; una bella “piccerella” e una bella dote. Il giovanotto che portava queste confidenze era stato uno dei “valani” in questa masseria e aveva in quattro anni ricevuto quattro pecore, così si era potuto mettere in proprio. La cosa poteva andare bene per Ernesto: l’avrebbe portata a Napoli, avrebbe amministrato la sua dote, sarebbe potuta cominciare davvero la “bella vita”, che lui voleva fare. A Napoli le donne erano o principesse o lazzare e tutte e due le categorie svolazzavano senza legami e con poca onestà. Avevano voglia i parroci a lamentarsi per la troppa scostumatezza; predicavano che Dio, se fossero continuati quei costumi scostumati, avrebbe

fatto esplodere il Vesuvio; ma anche loro, i preti, anche di loro si parlava “grasso.” Certo, esistevano ancora i bordelli e non era difficile individuarli: portoni sporchi con un numero disegnato di fianco e, davanti a molti bassi, ceste disposte in un certo modo, come per richiamo, e vasi di gerani. Si doveva fornicare parecchio, a giudicare da madri e figlie perennemente discinte con braccia e petti da fuori.

Aveva capito subito, mia madre, che mio padre l’aveva chiesta in sposa, e aveva accettato tutto. Le piaceva quell’uomo alto e robusto, le dava sicurezza. Era diventata la sua ombra, e quella dei figli. Quattro femmine e due maschi. Solo una nube minacciosa le era passata, silenziosa, sul volto, quando aveva intuito che anche io, sì, anche io, il suo primo figlio, ero nel clan: ero divenuto un camorrista.

Voleva che diventassi avvocato, ma io amavo il rischio, quello vero, quello da strada. Mio fratello Pierino l’aveva accontentata, ma si erano dovuti vendere il palazzotto del Vomero per farlo laureare.

“Non tene capa”, sentenziava mio padre. Mia madre a testa bassa:

“Hai fatto quello che hai voluto con Salvatore, ma Pierino è troppo fragile, non puoi farne un camorrista, e le femmine lasciale a me. Devono studiare, non sappiamo il mondo come gira.”

Un pugno, quelle parole un pugno, per mio padre. Ma a testa bassa, la accontentò.

Ora è qui, senza lacrime. Tra quindici giorni un dottore la visiterà: le guarderà il cranio e tasterà quelle protuberanze che le saranno nate dietro la nuca, ma la malattia sua si celerà nel profondo, si potrà riconoscere da uno sguardo, da un portamento, talvolta da un grido. Sarà lunga e sottile e lenta; la sua malattia

diverrà un modo di essere e non sarà possibile identificarla e forse non sarà neanche una malattia, ma una lebbra del cuore. Quando una persona non ha più uno scopo per vivere, si spegne lentamente nella fiamma dell'animo, si riduce all'essenziale; Forse nell'oblio di un disgustoso piacere fatto di squallida esistenza, fatto di un abbandono nel fondaco, come se si sentisse in agio solo senza responsabilità e senza scelte. Gocce di valeriana e preghiere.

“Ci vedremo presto, mamma! Intanto ricorda le mie imprese che, alla fine, ti lasciavano orgogliosa.”

Ho controllato anche io il Nolano, insieme a Peppe R. e Marzio S. a me piaceva, però, di più il Vomero. A Fuorigrotta ci stava Antonio M. e i G. controllavano Poggiomarino. Pompei e Ponte Persica i Cesarano e Gigino D. detto ò benzinaio, controllava Boscoviale. Paccoraro se la vedeva a Battipaglia e Giovanni Maiale controllava Eboli. Latola e Cuono stavano a Scafati e i D'Avinito a Somma Vesuviana. Sant'Antonio Abbate, lo controllava Mimì G. E tutti, da quando lui, il politico, era tornato in carica come Ministro, stavano meglio. Sul territorio era tornato un certo interesse, non più, però, con gli imprenditori e con la ricostruzione, ma per un forte controllo del partito nell'hinterland e sulle cariche rappresentative dei comuni (sindaci, assessori, gestori di Usl, ecc).

Sono stato un personaggio importante. E adesso? Io, da morto, buttato qui a terra, che cazzo posso fare? Non ho figli legittimi né parenti prossimi. Quattro sorelle e basta, una moglie, per modo di dire!

Però il destino a strali è stato gioviale con me. Mi ha regalato Rosetta. Mi ha liberato, a tratti, dagli spettri dell'abitudine coniugale. Per lei ho ucciso, infagottato in quel letto dove ci ha trovati il marito. Tragicamente disturbati dalle sue risa e dall'il-

luminazione che quel bambino nel grembo della moglie potesse non essere suo, ma mio: l'ho freddato! Ho giocato a mosca cieca con il cuscino ed è bastato un colpo. Uno solo.

“Rosetta, il mio cuore!”

Lei a un tratto saltò su, cominciò a tremare, sembrava un animale selvaggio con un attacco di rabbia. Fuori pioveva e si sentivano le risate delle signorinelle che saltellavano fra una pozzanghera e l'altra. Dei passi e il cavallo dei pantaloni del marito che si avvicinavano, così come i miei occhi emergevano dal letto. Parlava zitto zitto, come se recitasse un'orazione vespertina.

“Carogna, carogna. Per te è finita! Alzati dal letto e vieni fuori con me, fuori si deve consumare questo affronto!”

Ero scocciato.

“Vincè, è inutile che la fai difficile, mi andava di fottermela a tua moglie, e me la sono presa! Quante mosse!”

Il cuscino me lo ricordo ancora: bianco con due fiori centrali, due margherite. Mi sono “sfiziato” a centrare il pistillo. Bum. Un solo colpo. Vincenzo non era un granché di uomo. Bar e casa, casa e bar. Rosetta mandava avanti tutto e lui non la sfiorava nemmeno, sempre ubriaco, dalla sera alla mattina. Un figlio non era venuto in sei anni ma adesso, come una manna dal cielo, stava per arrivare, e io glielo avrei fatto crescere, se non avesse fatto il “fesso” sarebbe stato lui il padre effettivo: “carta canta”, ma vai a fare un piacere! Tutti a dire: “Vincenzo forse non ce la fa”, e io che gli avevo dato questa opportunità di riscatto: non lo ha compreso!

Rosetta è bella. Quando ci allontanavamo insieme da Napoli e la portavo in luoghi boscosi, non diceva mai una parola. La tenevo per il braccio e lei non si opponeva a nulla. Sentivo la tempesta di domande che prorompeva in lei, ma che non ebbe mai suono. Ricordo il giorno in cui, ma credo era mattina, dopo le

sette, eravamo nella stanza già rischiarata dalla luce del giorno; lei era ferma accanto alla poltrona fucsia e aveva le mani nelle tasche dei miei pantaloni: io la guardavo, lei sorrideva e per la prima volta mi chiese qualcosa sottovoce, per non svegliarmi, ai piedi del letto: “Un figlio, voglio un figlio!” Non si accorse del mio risveglio e di come la osservavo. Si avvicinò e si piegò su di me, senza sfiorarmi. C’era un silenzio tombale. Aveva il mio revolver nelle mani, preso dalle tasche del mio pantalone, io finì di dormire. Mise la pistola all’altezza della mia tempia, la canna fredda fece una piega nella pelle; aprii gli occhi e la fissai, mi dominai, poi li richiusi. In certi momenti arriva un’electricità strana e io, stranamente, per un attimo sperai che premesse il grilletto; farla finita così, dopo un amplesso, con ancora nei muscoli tutta la rigidità del piacere, poteva andare bene.

“Dammi un figlio, o ti sparo!”

Poi si allontanò.

Mi alzai, dopo che lei si era allontanata. Uscii. Poi tornai, dopo una mezz’ora. Le allungai un pacchetto rosso, carta da regalo, pesante e voluminoso.

“Devi usare una pistola di dovere, se vuoi sparare a Salvatore e deve essere nuova di zecca e col silenziatore. Le cose, o si fanno bene, o non si fanno proprio.”

“E forza, e dammelo questo figlio, o penserò che non ne sei capace neanche tu!”

“Vieni qui, che ti medico le piaghe. Alza questo grembiule che tu chiami “gonna” e ti cavalco come si fa con i destrieri. Costringimi a bere nella coppa dei tuoi seni. Affrettati a scoprire i punti segreti della mia pelle. Faccio a pezzi il tuo piacere e lo libero; ti faccio urlare come i torturati, che ambiscono a una seconda morte!”

“Vieni... e vieni!”

La più grande scopata della vita nostra di amanti. Quel regalo

l'aveva eccitata, poco ci mancava che salissimo sul soffitto, e fu così che le regalai il figlio che voleva.

A casa, da mia moglie, mi feci fare della carne al sangue; Rosetta mi aveva sfiancato.

Solo quell'ostacolo ci fu, il marito, e subito eliminato. Lei mi aveva colpito nel cuore e mi aggrappavo alle sue spalle lisce, era un'umidità continua e un terreno sempre fertile, mi faceva tremare fin nelle ossa e, solo con lei, mi è capitato di dover lottare contro di me, per non lasciarmi sopraffare dal silenzio, sì, dal suo silenzio, così sonoro. Ma io sono un uomo d'onore, e uno come me non lascia la moglie, non si fa trascinare dalle debolezze, e non ha paura di niente, tantomeno dell'amore di una donna. La casa di Procida, quella con la terrazza sul mare e i rubinetti d'oro nel "cesso", quella è sua. Nell'angolo di destra del tinello, sotto un affresco decorato a mano, c'è la firma di un Presidente della Repubblica. Gli piacevano le ostriche, pesce crudo... Sistemammo la faccenda di Casoria con lui, tra un'ostrica e l'altra! Rosetta rideva, era felice, e il Presidente pure! Dopo l'incontro con il Presidente, si attivò Cosa Nostra...

Il Nuvoletta disse che, come sapevamo, non si trattava più di camorra, ma di "Cosa Nostra". Misero sulla tavola, dove noi eravamo seduti, una pistola e bruciarono un santino. Io pronunciai una formula di affiliazione, ripetendo le frasi che mi venivano suggerite dai presenti. Non avrei dovuto mai rivelare l'affiliazione a "Cosa Nostra" e i nomi di tutti gli altri... altrimenti sarei finito bruciato come il santino. Era l'immagine sacra della Madonna. Fu bruciata con un accendino. Antonio (u' vaccaro) prese un ago, punse il mio ed il suo indice destro e mi porse la mano. Ci stringemmo fino a far gocciolare il sangue. Poi, strinsi e abbracciai tutti i presenti e tutti mi fecero gli auguri. Gli iniziati potevano stare nella stanza per assistere agli altri affratellamenti... oramai erava-

mo "Cosa Nostra".

“E adesso me ne vado, sono un poco stanco ed ho un poco da fare, sopra a quelle nuvole. Un attico, preparatemi un attico. E pulite il sangue, sennò ve lo portate fino a casa vostra a Salvatore, sotto le suole!”

Il destino chiama le “donne”. Sangue chiama sangue. Le mie sorelle: pulite, educate, colte: camorriste!